



Munich Personal RePEc Archive

The Italian economy and the global crisis: growth,unemployment and public debt

Daniele Schilirò

DESMaS "V.Pareto" Università di Messina

December 2010

Online at <http://mpra.ub.uni-muenchen.de/57546/>

MPRA Paper No. 57546, posted 26. July 2014 06:20 UTC



Daniele Schilirò*

DESMaS “V.Pareto”

Università degli Studi di Messina

L’economia italiana e la crisi globale: crescita, disoccupazione e debito pubblico

Abstract

The paper analyzes the problems of low growth, unemployment, especially youth unemployment, and high public debt afflicting the Italian economy even before the global financial crisis. These problems certainly have worsened as a result of the crisis itself. The aim of the present work is to formulate some economic policy proposals to try to overcome this difficult situation of crisis where the Italian economy now stands.

Keywords: Italian economy; global crisis; economic growth; unemployment; public debt.

JEL Classification: E61, F34, H61, H63, J20, J60, O30, O40, O43.

Dicembre 2010

*DESMaS, University of Messina; CRANEC, Catholic University of Milan.
e-mail: schi.unime@katamail.com

Introduzione

La crisi finanziaria globale, innescata negli Stati Uniti dalle difficoltà di negoziazione e di rimborso dei mutui *subprime* e dalla connessa carenza di liquidità tra le istituzioni finanziarie, si è aggravata dopo il fallimento delle grandi banche d'investimento americane Merrill Lynch e Lehman Brothers nel Settembre 2008. Così i mercati colti da una profonda sfiducia, in presenza di una forte ondata di vendite di titoli da parte degli investitori, sono crollati. Da ciò ne è seguito che diverse banche e istituzioni finanziarie hanno avuto lo stesso destino di Lehman Brothers, avviando in tal modo, attraverso la crisi del sistema finanziario, una spirale recessiva che ha colpito anzitutto l'economia degli Stati Uniti. In breve tempo anche le economie reali di vari paesi sono entrate in recessione, benché molti governi nazionali hanno cercato di fronteggiare la crisi attraverso la spesa pubblica e il debito pubblico.

La crisi economica degli anni 2008 e 2009 che ha colpito l'economia globale, l'Europa e l'Italia in particolare si è rivelata la più profonda della storia economica recente. Il PIL nell'Unione Europea ha subito una contrazione di oltre il 5% rispetto al livello pre-crisi e la disoccupazione ha raggiunto quasi il 10% alla fine del 2009.

Dai primi mesi del 2010 vi sono state anche forti tensioni sui mercati dei titoli pubblici di alcuni paesi dell'Eurozona, fra cui la Grecia, il Portogallo, la Spagna e l'Irlanda. A Maggio del 2010 i paesi dell'Eurozona si sono dovuti accordare per un programma di aiuti (con la partecipazione del FMI) alla Grecia, non essendo quest'ultima più in grado di rifinanziare il suo debito pubblico sul mercato. Sempre per fronteggiare la crisi, i governi dell'Unione Europea, in sintonia con le autorità europee, hanno preso accordi per l'adozione di politiche di bilancio volte alla riduzione dei disavanzi e alla stabilizzazione del rapporto fra debito pubblico e Pil e, recentemente, anche l'Italia ha dovuto adeguarsi con forti aumenti delle entrate e riduzioni della spesa.

Nonostante la gravità della crisi economica in Europa, in Italia la crisi ha avuto un impatto ancora più pesante, in quanto l'economia italiana già da tempo mostrava un tasso di crescita del PIL molto basso dovuto a fattori di natura strutturale (Schilirò, 2007), con un mercato del lavoro cristallizzato, un'ampia evasione fiscale e un'estesa spesa pubblica improduttiva.

In questo saggio vengono analizzati i problemi della bassa crescita, della disoccupazione, soprattutto quella giovanile, e dell'elevato debito pubblico che affliggono l'economia italiana già da prima della crisi finanziaria globale, ma che certamente si sono aggravati a seguito della stessa. L'obiettivo è quello di formulare alcune proposte di *policy* per cercare di superare questa difficile situazione in cui si trova l'economia italiana.

1. L'economia italiana e la bassa crescita

L'Italia, dopo l'ingresso nella moneta unica, ha evidenziato nel periodo 2000-2006 un tasso di crescita del PIL in diminuzione. Una diminuzione che sembra avere natura strutturale e di lungo periodo rivelando carenze e criticità che hanno progressivamente indebolito l'economia italiana (Schilirò, 2007). Tuttavia gli anni della crisi globale (2007-2009) sono stati anni ancora più difficili, per la crescita del PIL. L'economia italiana, anche se apparentemente colpita meno dalle conseguenze dirette (di tipo finanziario) della crisi, ha registrato una dinamica del reddito inferiore a quella europea e dell'area euro. Infatti, nel 2007 l'Italia ha avuto un tasso di crescita del PIL pari a + 1,5%, nel 2008 il tasso di crescita è diminuito segnando un -1,3%, mentre nel 2009 il PIL ha subito una pesante diminuzione pari a -5,0%. Negli stessi anni la crescita del PIL per i paesi dell'area dell'euro è stata nel 2007 del 2,8%, nel 2008 del 0,6%, nel 2009 si è invece verificata una diminuzione del PIL del - 4,1%¹, un risultato tuttavia nel complesso relativamente migliore rispetto all'Italia che, appunto, ha realizzato una performance inferiore alla media dell'eurozona. Anche se per il 2010 il tasso di crescita del PIL in Italia tende ad un +1,2%, sembrano comunque profilarsi venti contrari, che impediscono il consolidamento e l'auto-sostenibilità della fase espansiva. In ogni caso, siamo lontani dai livelli di reddito pre-crisi, a differenza della Germania che mostra di aver ritrovato il sentiero virtuoso della crescita, con una crescita del PIL di circa il 4%.

Il problema di un basso tasso di crescita dell'economia italiana, rispetto ai propri maggiori partner commerciali, è un problema di lunga data, che può essere fatto risalire all'inizio degli anni Novanta (Schilirò, 2002).² Negli ultimi vent'anni il divario del tasso di crescita fra Italia e l'eurozona è stato infatti di oltre l'1%, mentre il divario con gli Stati Uniti è stato ancora maggiore e pari al 2%.

Un basso tasso di crescita ha come ovvio diversi effetti negativi collaterali. Anzitutto, la bassa crescita rende certamente più difficile per l'Italia l'aggiustamento dei conti pubblici, come richiesto dall'Unione Europea, rischiando così di innescare un circolo vizioso. In secondo luogo, la bassa crescita non favorisce la cultura dell'innovazione, che invece è un *driver* fondamentale per la

¹ Fonte Banca d'Italia, *Relazione Annuale*, 2010.

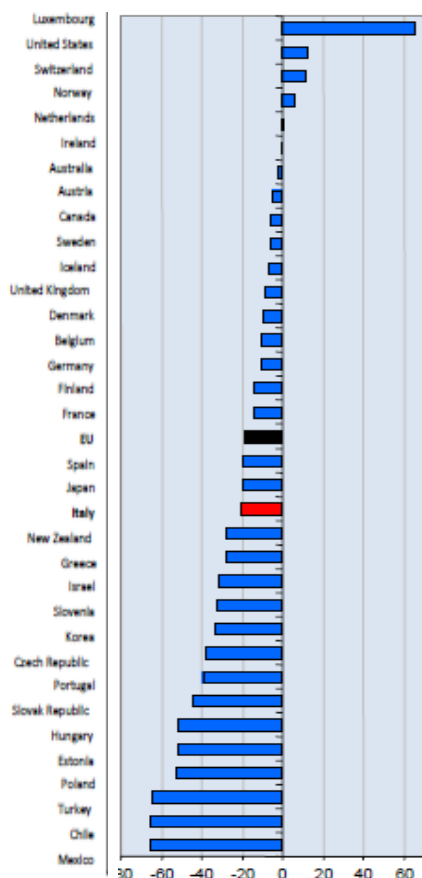
² L'Italia è cresciuta con un tasso di crescita medio del PIL reale nel periodo 1991-2000 del 1,6% , ovvero un valore nettamente inferiore rispetto al 2,3% del periodo 1981-1990. In particolare i tassi di crescita del PIL italiano della prima metà degli anni Novanta sono sempre stati inferiori a quelli medi europei. (Schilirò, 2002, p.10).

competitività e la stessa crescita. In terzo luogo, la bassa crescita del PIL si ripercuote sul reddito pro-capite e, quindi, provoca una diminuzione del benessere dei cittadini.

La Figura 1 mostra le differenze del PIL pro-capite fra Paesi OCSE, espresse in dollari USA, anno di riferimento 2009, da cui si evince come l'Italia mostra un notevole gap in termini di PIL pro-capite sia rispetto agli Stati Uniti, che sono secondi in questa classifica dietro il piccolo ma ricchissimo Lussemburgo, sia anche agli paesi ricchi come la Svizzera, la Norvegia, l'Olanda.

Figura 1

Differenze del PIL pro capite fra Paesi OCSE, espresse in dollari USA anno di riferimento 2009.



Fonte: ns. elaborazioni su dati OCSE

In generale, queste differenze nel PIL pro-capite, evidenziate nella Figura 1, possono essere spiegate in buona parte dagli ampi differenziali nella produttività del lavoro. Nel caso italiano il gap di produttività, presente già da molto tempo, si è accentuato negli ultimi anni, in quanto la modesta crescita, quando si è verificata, è stata alimentata soprattutto da una maggiore utilizzazione della forza lavoro piuttosto che da un miglioramento della produttività.

Indubbiamente i vincoli dal lato dell'offerta pesano in modo forte sulla scarsa dinamica della crescita dell'economia italiana. La crescita della produttività totale dei fattori e l'innovazione sono i fattori essenziali per il rilancio di un'economia (Helpman, 2004) e ciò vale anche per l'economia italiana. E' quindi necessario puntare sull'innovazione, sugli investimenti in innovazione e conoscenza per dare una spinta forte e nuova ad un paese che per molti versi appare rassegnato ad un lento declino, come del resto le statistiche demografiche sull'invecchiamento della popolazione e le statistiche sulla disoccupazione giovanile tendono da tempo a confermare. Un ruolo importante per la crescita lo svolgono anche le istituzioni, come viene sottolineato da diversi economisti fra cui Acemoglu, Johnson, Robinson (2005).

Tuttavia se si vuole cercare di capire perché l'Italia cresce poco, bisogna considerare sia il lato della domanda sia quello dell'offerta per dare delle risposte adeguate e più complete.

Per quanto riguarda il lato della domanda: vi sono anzitutto i vincoli europei (e.g. Patto di Stabilità)³ che impediscono di usare il bilancio pubblico in maniera espansiva; vi è, in secondo luogo, un'elevata propensione ad importare a fronte di una dinamica delle esportazioni che spesso risulta insufficiente a mantenere l'equilibrio dei conti con l'estero; in terzo luogo, vi è un debole contributo dei consumi, penalizzati dalla pressione fiscale, dalla distribuzione del reddito che tende a creare più disegualianza e a sfavorire i ceti medi, ma anche dall'incertezza sul futuro che oggi più che mai caratterizza i comportamenti dei consumatori e degli agenti economici in generale.

Per quanto riguarda il lato dell'offerta: l'Italia ha un sistema produttivo che nel suo insieme presenta un modello di specializzazione ormai poco competitivo, costretto da vincoli esterni sempre più insostenibili, come l'elevata tassazione, la burocrazia lenta e inefficiente, le difficoltà di accesso al credito, ed anche gli elevati costi dell'energia, la carenza di alcune moderne infrastrutture, la concorrenza dei paesi emergenti, in particolare della Cina. Ma le imprese soffrono anche a causa di vincoli interni come la modesta capacità di innovazione, che caratterizza molte imprese, la loro dimensione troppo piccola, una forza lavoro non sempre adeguatamente qualificata, la scarsa presenza nei settori high-tech (Schilirò, 2010). Il *Made in Italy* ha certamente sostenuto la crescita delle nostre esportazioni negli anni precedenti la crisi ed anche durante questi recenti anni di crisi. In particolare, le imprese dei distretti e le medie imprese del "Quarto capitalismo" hanno continuato a esportare e mantenere un elevato livello di competitività, ma il loro peso sul totale del sistema delle imprese e le difficoltà di contesto in cui operano non può bastare a garantire un soddisfacente tasso di sviluppo del sistema paese. Allo stesso tempo, il sistema produttivo italiano non può più puntare ancora sui beni a basso contenuto tecnologico, inoltre non può più contare su un basso costo

³ Schilirò (2002; 2005; 2007).

del lavoro e sulla svalutazione della moneta, anzi l'euro nonostante la crisi tende ad essere forte sui mercati valutari.

Dei vincoli dal lato dell'offerta sopra citati certamente la frammentazione e la dimensione spesso troppo piccola riscontrata nel sistema delle imprese (il cosiddetto nanismo)⁴ costituisce molto spesso un ostacolo all'applicazione delle nuove tecnologie e agli investimenti in R&S. Vi è inoltre da rilevare una scarsa concorrenza interna tra le imprese; emblematica è la presenza di molte imprese pubbliche nel settore delle *utilities*, ovvero di società partecipate, controllate dagli enti locali, che agiscono in condizioni di quasi monopolio. Infine, gli imprenditori hanno mostrato negli ultimi anni un maggior interesse nel cercare occasioni di profitto nel campo della finanza piuttosto che nell'attività dell'impresa.

Tuttavia, sempre sul fronte dell'innovazione, le imprese italiane piccole e medie, in particolare quelle più dinamiche e orientate ai mercati internazionali, hanno attuato innovazioni di prodotto, ma anche innovazioni di processo e varie innovazioni organizzative e di marketing e questo si riflette positivamente sulle esportazioni. Hanno altresì cercato di superare la frammentazione creando reti, soprattutto con altre imprese di subfornitura. Nonostante questi apprezzabili sforzi e miglioramenti, il sistema delle imprese italiane rimane nel suo complesso poco innovativo, con ampie zone di bassa produttività, in particolare nel settore dei servizi e in alcuni settori del manifatturiero.

Inoltre la pubblica amministrazione in Italia è un grande settore con scarsa produttività e con tante inefficienze, un settore che necessita una profonda riorganizzazione. La pubblica amministrazione, soprattutto quella degli enti locali (comuni, province, regioni) in questo paese ha continuato ad operare producendo spesso servizi di bassa qualità e utilizzando procedure inefficienti, generando sprechi di risorse, ma anche ritardando con la sua burocrazia l'azione delle imprese e dei cittadini e, allo stesso tempo, facendo crescere la sua spesa ad un ritmo più elevato della crescita del PIL, contribuendo così a peggiorare la situazione del debito senza al contempo migliorare la crescita (Schilirò, 2007).

Per crescere l'Italia ha bisogno di riforme che riguardano il settore pubblico (tassazione e spesa), ma deve anche colmare i ritardi infrastrutturali con un programma credibile di investimenti pubblici. E' necessario ridurre la spesa non produttiva a fronte di una spesa più alta in infrastrutture (materiali e immateriali), effettuare una efficace riforma del mercato del lavoro e riforme nei mercati dei prodotti e dei servizi che agevolino la concorrenza. L'Italia ha inoltre bisogno di tanta innovazione nel settore delle imprese con investimenti innovativi da parte dei privati, la creazione di start-up nei settori high-tech, e di un impegno maggiore dello Stato nella ricerca e nel

⁴ L'Italia ha un sistema produttivo caratterizzato da imprese di ridottissime dimensioni (circa il 95 per cento delle imprese attive ha meno di 10 addetti).

miglioramento del sistema dell'istruzione⁵. Infine, data la limitatezza dei capitali disponibili nel Paese, sono necessari anche investimenti diretti esteri (IDE), che amplino la base produttiva e puntino ai settori innovativi. In sostanza per crescere ed uscire dalla crisi bisogna investire. Purtroppo la burocrazia con i suoi tempi lunghi e le procedure complesse, la fiscalità complicata e onerosa, le troppe leggi, spesso poco chiare, che attuano una eccessiva regolamentazione e l'incertezza sulle regole scoraggiano gli investitori, soprattutto gli investitori esteri. Oltre alle varie riforme e azioni sopra citate, serve una strategia complessiva di medio - lungo periodo e un cambiamento culturale per rilanciare la crescita, altrimenti l'Italia continuerà a “navigare a vista” senza un miglioramento sostanziale del suo PIL e nel benessere dei suoi cittadini, ma al contrario rimarrà intrappolata dagli effetti negativi che la crisi ha portato con sé.

2. Disoccupazione e mercato del lavoro in Italia

L'Italia è un paese con un mercato del lavoro che funziona male e che non riesce a garantire il normale ricambio generazionale; è fortemente caratterizzata da un immobilismo, da una resistenza al cambiamento che investe ampi strati dell'economia e della società e che mostra i suoi effetti più drammatici proprio sul fronte dell'occupazione. Per questo suo immobilismo l'Italia si è messa ai margini delle trasformazioni che hanno cambiato il mondo negli ultimi 20 anni. Le nuove condizioni imposte dalla globalizzazione hanno accentuato la competizione nel mercato del lavoro in quasi tutti i paesi, modificando il sistema delle retribuzioni, la tipologia dei contratti e le qualifiche richieste.

La Tabella 1 mostra il tasso di disoccupazione nei principali paesi dell'UE e negli Stati Uniti negli anni 2000-2009.

Dalla Tabella 1 si evincono in modo chiaro alcune cose. Anzitutto gli Stati Uniti hanno avuto prima e durante la crisi un tasso di disoccupazione più basso rispetto ai principali paesi dell'Unione Europea. Ad eccezione del 2009 quando il tasso ha raggiunto il preoccupante livello del 9,3%. Dei principali paesi europei il Regno Unito (UK) è il paese che mostra tassi di disoccupazione più bassi. Ciò dimostra che il mercato del lavoro mostra una certa flessibilità e capacità di assorbimento, come del resto gli Stati Uniti. Ma anche che le politiche monetarie delle rispettive banche centrali hanno assecondato o stimolato la crescita di queste economie.

⁵ L'Italia mostra anche nel settore istruzione i segni del declino. In Italia già prima della crisi ha tagliato le spese per istruzione e ricerca. Infatti essa spende per l'università una percentuale del PIL pari allo 0,7%, ovvero circa la metà di quanto fanno gli altri paesi dell'Europa a 27. A sua volta la crisi ha giustificato un taglio del 20% circa tra il 2008 e il 2010 sulla spesa pubblica in istruzione.

Tabella 1.**Tasso di disoccupazione nei principali paesi dell'Unione europea e negli Stati Uniti - Anni 2000-2009 (valori percentuali)**

PAESI	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Ue27	8,7	8,5	8,9	9,0	9,1	8,9	8,2	7,1	7,0	8,9
Francia	9,0	8,3	8,6	9,0	9,3	9,3	9,2	8,4	7,8	9,5
Germania	7,5	7,6	8,4	9,3	9,8	10,7	9,8	8,4	7,3	7,5
Italia	10,1	9,1	8,6	8,4	8,0	7,7	6,8	6,1	6,7	7,8
UK	5,4	5,0	5,1	5,0	4,7	4,8	5,4	5,3	5,6	7,6
Spagna	11,1	10,3	11,1	11,1	10,6	9,2	8,5	8,3	11,3	18,0
Stati Uniti	4,0	4,8	5,8	6,0	5,5	5,1	4,6	4,6	5,8	9,3

Fonte: Eurostat

Nei paesi dell'area dell'euro, invece, la Banca Centrale Europea non ha agito nella direzione di agevolare la crescita, in quanto principalmente orientata alla stabilità dei prezzi, mentre il mercato del lavoro è caratterizzato in più casi da una maggiore rigidità. Nell'anno peggiore della crisi, il 2009 il Regno Unito ha avuto un tasso di disoccupazione elevato e pari al 7,6%, ma comunque inferiore a quello di molti altri paesi europei. La Spagna è il paese europeo, fra quelli principali, che ha il tasso di disoccupazione più alto, con un drammatico 18% nel 2009. Anche Francia e Germania mostrano tassi di disoccupazione piuttosto elevati. La Francia raggiunge il 9,5% nel 2009, in piena crisi economica, mentre la Germania fa un po' meglio con il 7,5%. L'Italia rimane un paese con tasso di disoccupazione fra i più elevati anche se negli appena precedenti la crisi globale aveva ridotto il suo tasso e nel 2007 esso era pari al 6,1%.

Ma la questione più grave della disoccupazione in Italia è senza dubbio il problema della disoccupazione giovanile. Dato lo scarso funzionamento del mercato del lavoro e la crisi, in Italia il tasso di disoccupazione giovanile nel 2010 è risultato pari al 29,3%. Ciò vuol dire che nella fascia di età compresa tra i 15 e i 24 anni, un giovane su tre è senza lavoro. Un dato nettamente al di sopra della media UE (21%), una conferma negativa per l'Italia, che si rivela così un Paese non per giovani, ma sempre più un Paese di anziani⁶. Bisogna aggiungere che la disoccupazione giovanile assume a sua volta livelli socialmente molto preoccupanti soprattutto nel Mezzogiorno, dove si arriva a circa il 40% e dove i "cervelli" tendono ad emigrare verso le regioni del Centro-Nord o

⁶ Si veda Zenezini (2009) su invecchiamento, crescita e occupazione.

all'estero. Non meno grave è la forte disparità che si riscontra nei confronti del lavoro femminile sia in termini di occupazione sia in termini di retribuzioni (Schilirò, 2007).

Le politiche europee per l'occupazione contenute nella Strategia europea per l'occupazione (SEO), stabilite in una prima fase nel Trattato di Amsterdam del 1997 e poi riformulate ed aggiornate nell'Agenda di Lisbona del 2000⁷ in un modo assai ambizioso e senza predisporre strumenti adeguati di intervento a livello europeo si sono rivelate inefficaci (Schilirò, 2004). Di conseguenza, tutto ciò non ha modificato concretamente la situazione dell'occupazione e della disoccupazione in Europa⁸ ed anche in Italia, lasciando di fatto alla politica nazionale di compiere le scelte ed effettuare le azioni per migliorare la situazione dei disoccupati, soprattutto dei giovani in cerca di un primo lavoro.

In Italia la normativa sul lavoro si è appesantita di un numero eccessivo di norme e l'occupazione è regolata da troppe tipologie contrattuali, mentre la cassa integrazione non è più uno strumento efficace di tutela, in quanto non garantisce chi un lavoro non lo ha. Il risultato è che la precarizzazione del lavoro e la scarsa propensione ad assumere sono diventati le due costanti del mercato del lavoro italiano, certamente aggravate dalla crisi economica.

La recente normativa approvata nel 2010 contiene una profonda riforma del mercato del lavoro italiano. Queste nuove norme cambiano le regole del gioco per quanto riguarda punti fondamentali come ad esempio, l'efficacia *erga omnes* dei contratti nazionali, la possibilità di licenziare pagando una semplice indennità monetaria, il rapporto tra contratto di lavoro stabile e contratto a termine; la scelta tra giudice del lavoro e arbitro per risolvere le controversie. Usando alcune delle idee elaborate nel 2001-2002 da Marco Biagi la riforma svuota in modo significativo il finora rigido potere di regolazione sancito nei contratti nazionali, e rende sulla carta molto più flessibile, ma di fatto più precario, il mercato del lavoro.

Chi scrive condivide la tesi di Franco Modigliani⁹ ancora attuale nella situazione di crisi odierna e non già superata dalle teorie neo-liberiste tanto in voga in Europa e in Italia. Secondo Modigliani quando si è in presenza di una politica monetaria restrittiva, caratterizzata da tassi di interesse elevati, ed un governo che adotta una politica fiscale che mira al pareggio di bilancio, allora questa combinazione delle due politiche (monetaria e fiscale) in senso restrittivo rappresenta un'ottima ricetta per creare disoccupazione. Il tipo di politica macroeconomica scelta è quindi fondamentale per stimolare o meno l'occupazione.

⁷ L'Agenda di Lisbona 2000 intendeva trasformare l'Europa in appena dieci anni nella economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale.

⁸ Nei paesi dell'Unione Europea i disoccupati nel 2010 sono circa 23 milioni.

⁹ Si veda il saggio di Franco Modigliani "Sviluppo economico e disoccupazione dove e perché" in Moro (1998).

L'elevata disoccupazione che si riscontra in questo periodo di crisi non solo in Italia, ma in molti paesi europei, non è dovuta alla crescita eccessiva dei costi unitari dei salari reali, anzi i profitti sono saliti a livelli record in molti paesi, e i salari reali sono generalmente diminuiti. Il problema della disoccupazione non quindi è di tipo "classico" (eccessivi costi dei salari reali), ma è determinata in buona parte dalla carenza di domanda aggregata di tipo keynesiano.

Modigliani inoltre non era convinto che la rigidità fosse la causa principale della disoccupazione, ma sosteneva che una certa flessibilità fosse necessaria nel mercato del lavoro, per combattere in particolare la disoccupazione giovanile e la disoccupazione nel Mezzogiorno.

Un altro tema importante che riguarda il lavoro e l'occupazione è quello dello sviluppo del capitale umano che risulta indispensabile per superare la tendenza al declino e consentire un ammodernamento del nostro modello produttivo. Investire in conoscenza, ovvero investire in istruzione e in ricerca e sviluppo è la via maestra per competere in un mondo globalizzato e trasformare l'apparato produttivo. Purtroppo in Italia il numero dei laureati (in percentuale) è tra i più bassi d'Europa. Si investe ormai sempre meno in istruzione e ricerca e questa politica dei tagli, assolutamente poco lungimirante, è una conseguenza della nuova linea del rigore dell'attuale governo. Se si vuole un mercato del lavoro più efficiente e con un maggior grado di flessibilità, è necessario invece offrire ai giovani e ai disoccupati molte più opportunità in termini di istruzione, ricerca, formazione e lavoro. Il fenomeno, recentemente messo in evidenza, dei *Neet* (Not in education, employment or training), ovvero dei giovani (dai 15 ai 29 anni) che abbandonano la scuola, non cercano un lavoro, non fanno nulla è socialmente preoccupante ed è presente in molti paesi europei. Ma in Italia sembra in crescita specialmente al Sud. Questo grave problema sociale è certamente un segnale negativo che rivela il cattivo funzionamento non solo del mercato del lavoro, ma della scuola e in generale del sistema di istruzione, e delle politiche sociali per i giovani predisposti dai governi e dagli enti locali.

Inoltre, negli ultimi dieci anni l'Italia ha conosciuto un crescente flusso di immigrati che ha influenzato il mercato del lavoro. Spesso questi immigrati sono irregolari e quindi lavorano in nero. Quasi sempre coprono mansioni che gli italiani giovani o meno giovani non vogliono ricoprire e quindi il numero di occupati fra gli immigrati è cresciuto anche durante la crisi. Comunque anche per loro si pone il problema di un corretto inserimento nel mercato del lavoro, la loro uscita dalla clandestinità e l'integrazione nella società italiana.

In questo paese vi sono troppi disoccupati fra i giovani e le donne, e troppi lavoratori offrono le loro prestazioni senza contratto e in nero. Bisogna anzitutto garantire e sviluppare una cultura della legalità. In secondo luogo, migliorare i processi di formazione e di informazione. Infine, attuare una politica attiva del lavoro che coinvolga questi giovani, donne ed altre categorie di disoccupati; tale

politica è certamente una strada utile da seguire per migliorare la loro condizione e facilitare l'inserimento verso possibili occupazioni.

La crisi e il debito pubblico

L'elevato debito pubblico e l'elevata tassazione sono i due problemi principali della finanza pubblica. Essi contribuiscono a frenare la crescita dell'economia, ad ostacolare la competitività delle imprese, a disincentivare i consumi. A sua volta il problema dell'elevata tassazione è in parte collegato con l'elevata evasione fiscale presente in Italia. Stime prudenziali, relative al 2009, calcolano che l'evasione in Italia è di circa 125 miliardi di euro, pari all'8% del PIL. L'elevata evasione costituisce un elemento distorsivo della concorrenza fra le imprese, infatti le imprese che pagano regolarmente le tasse subiscono la concorrenza sleale di quelle che evadono. Inoltre, l'evasione è un danno allo Stato e a tutti i cittadini onesti che, per tale ragione, subiscono l'onere di una maggiore tassazione per riequilibrare le finanze pubbliche, che si trovano in uno stato di continua in difficoltà.

I vincoli europei sul bilancio impongono l'equilibrio dei conti pubblici. In particolare la riduzione del debito pubblico è una delle condizioni imposte dai Trattati europei, ma tale riduzione può avvenire solo se l'economia torna a crescere lungo un sentiero virtuoso. La crescita può certamente beneficiare del consolidamento fiscale purché questo colpisca soprattutto la spesa pubblica improduttiva e non blocchi gli investimenti pubblici a fronte di una necessaria e parallela riduzione della tassazione. Non si tratta di una manovra che può esaurirsi in un periodo breve, ma richiede alcuni anni di costante azione riformatrice nella direzione sopra esposta.

Un aspetto rilevante della spesa pubblica riguarda la spesa per interessi sul debito, che incide in modo significativo sul deficit di bilancio. Per questo è importante mantenere la fiducia dei mercati, tenere lo *spread* sui titoli pubblici ad un livello accettabile e dare segnali rassicuranti ai creditori del debito pubblico sulle riforme che il governo attuerà, sul fatto che incideranno dal lato della spesa e dal lato delle entrate e sulla continuità di questa azione.

La Tabella 2 mette in evidenza le entrate, spese, indebitamento netto, fabbisogno della Pubblica Amministrazione in Italia in termini percentuali rispetto al PIL per gli anni dal 2004 al 2009.

Tabella 2

BILANCIO DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE IN ITALIA						
(in percentuale del PIL)						
Anni	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Entrate	44,5	44,2	45,8	46,9	46,7	47,2
Spese	48,0	48,5	49,2	48,4	49,4	52,5
di cui interessi	4,7	4,6	4,6	5,0	5,2	4,7
Indebitamento netto	3,5	4,3	3,3	1,5	2,7	5,3
Fabbisogno delle Ammin.						
Pubbliche	-3,6	-4,9	-4,0	-1,7	-3,1	-5,6
Fonte: Banca d'Italia (2010)						

La Tabella 2 mostra che le entrate, in percentuale del PIL, sono aumentate in modo quasi costante dal 2004 al 2009 passando dal 44,5% al 47,2%. Ciò significa che il carico fiscale sulle imprese e sui cittadini è aumentato. Anzi la crisi ha accentuato questa tendenza. Per quanto riguarda le spese anch'esse sono aumentate in modo quasi continuo passando dal 48,0% del 2004 al 52,5% del 2009. Anche in questo caso la crisi ha dato una spinta ulteriore alla spesa, che ha superato abbondantemente (in percentuale) la metà del PIL. Come si evince dai dati le spese sono superiori alle entrate e sono cresciute in modo più accentuato (soprattutto tra il 2008 e il 2009). L'indebitamento netto che aveva avuto un miglioramento nel 2007, prima della crisi, giungendo ad un livello del 1,7% è poi fortemente cresciuto a seguito della crisi, giungendo al 5,3%.

Un dato presente nella Tabella 2, essenziale per capire lo stato della finanza pubblica, è la spesa per interessi della Pubblica Amministrazione. Questa è passata in percentuale da 4,7 nel 2004, è salita fino al 5,2 nel 2008 (superando i 76 miliardi di euro), per poi diminuire al 4,7% nel 2009 (oltre 67 miliardi di euro). Tale spesa per interessi sul debito costituisce un notevole vincolo nel bilancio dello Stato. Tuttavia le spese della Pubblica Amministrazione sono cresciute anche al netto degli interessi prima e durante la crisi con l'eccezione del 2007.

In proposito Guerra e Zanardi (2010) osservano che l'Italia "è purtroppo giunta all'appuntamento con la crisi con un quadro di finanza pubblica che lasciava margini di manovra molto ristretti. Ciò per effetto della bassa crescita economica che ha caratterizzato il paese negli anni 2000 e per una politica di bilancio che, pur non riuscendo a contenere le spese, non ha mantenuto stabile la pressione fiscale, specie nella prima metà del decennio".

Nel 2010 si prevede che il debito pubblico salirà al 118% del PIL¹⁰. Questa elevata percentuale del debito va molto oltre il limite del 60% del PIL stabilito nel Trattato di Maastricht del 1992 e confermato successivamente dagli accordi europei (Schilirò, 2002, 2005). Ma al di là del fatto di essere fuori dal limite, tale percentuale potrebbe rivelarsi insostenibile nel lungo periodo¹¹. La crisi del debito della Grecia è un forte campanello di allarme anche per l'Italia.

In conclusione, l'elevato debito pubblico rimane un macigno che sovrasta l'economia. La *policy* più efficace per ridurre il debito sarebbe quella che riesce a coniugare una politica di bilancio che mantenga un equilibrio strutturale e la ripresa della crescita economica.

Considerazioni Finali

In questo contributo si è discusso dei problemi relativi alla bassa crescita, alla disoccupazione e all'elevato debito pubblico che frenano l'economia italiana in questi anni di una difficile crisi economica. Se i paesi europei hanno subito in varia misura gli effetti negativi della crisi, l'Italia è comunque fra i paesi che ha registrato una *performance* al di sotto della media europea.

Questo lavoro ha messo in evidenza che la ripresa della crescita economica in Italia è ostacolata soprattutto da problemi di competitività, da una scarsa propensione imprenditoriale verso l'innovazione, da un mercato del lavoro che protegge soprattutto gli *insiders* e impedisce l'accesso ai giovani, da una insufficiente domanda aggregata non agevolata da una politica monetaria in senso espansivo, da una burocrazia lenta e distante dalle esigenze delle imprese. Chi scrive è convinto che una strada percorribile sia quella, ad esempio, di un diverso impiego delle risorse pubbliche, mediante il rilancio degli investimenti nel campo delle infrastrutture, utilizzando i margini di manovra dei vincoli europei sul bilancio, di una riforma del mercato del lavoro che dia maggior spazio ai giovani e alle donne, di un sostegno della domanda attraverso i consumi che passa da una ragionata riduzione delle tasse a fronte di una vera lotta all'evasione fiscale e dal taglio della spesa pubblica improduttiva. Ma anche di una riorganizzazione dell'apparato produttivo che tendi a superare il nanismo, che punti alle reti di imprese e prediliga l'innovazione e l'internazionalizzazione e sviluppi un sistema di servizi efficienti. Infine è necessaria una maggiore efficienza e semplificazione nelle procedure della pubblica amministrazione; ciò richiede una discontinuità culturale, verso modelli di gestione, linguaggi e pratiche della stessa di tipo

¹⁰ Lo stock di debito pubblico è cresciuto a un ritmo elevato dal 1980 al 1994, ha rallentato fino agli inizi degli anni Duemila, per poi accelerare nuovamente fino ai nostri giorni.

¹¹ Alcuni economisti fanno notare che mettere insieme il debito pubblico che è una grandezza stock ed il PIL che è una grandezza flusso non è una procedura corretta, anche se ufficialmente seguita dalle autorità europee. Comunque, indipendentemente da questi aspetti critici sul criterio utilizzato che sono senza dubbio importanti, resta il fatto che il livello del debito pubblico in Italia è molto elevato.

manageriale e meno giuridico-formali. Forse tutto ciò non sarà sufficiente a garantire una crescita sostenuta, un basso tasso di disoccupazione e una forte riduzione del debito in tempi brevi, ma certamente contribuire a migliorare in modo significativo queste variabili, riportando l'economia italiana verso un sentiero di sviluppo più sostenibile ed equo.

Riferimenti Bibliografici

Acemoglu, D., Johnson, S., Robinson, A. 2005. Institutions as a fundamental cause of long-run growth, in P. Aghion and S. N. Durlauf, eds., *Handbook of Economic Growth, Volume 1A.*, Amsterdam, Elsevier.

Banca d'Italia, 2010. *Relazione Annuale*, Roma.

Eurostat, 2010. European Union Labour Force Survey, Brussels. Annate varie.

Faini, R. Giannini, S. Gros, D., Pisauro, G., Kostoris Padoa Schioppa, F. 2006. *Conti a rischio. La vulnerabilità della finanza pubblica italiana*, Bologna, Il Mulino.

Guerra, M.C., Zanardi, A. (a cura di) 2010. *La finanza pubblica italiana. Rapporto 2010. Un bilancio del primo decennio 2000*, Bologna, Il Mulino.

Helpman, H. 2004. *The Mystery of Economic Growth*, Cambridge (Mass.), The Belknap Press of Harvard University Press.

Moro, B. (a cura di) 1998. *Sviluppo Economico e Occupazione*, Milano, Franco Angeli.

OCSE, 2010. *Economic Policy Reforms: Going for Growth*, Paris, OCSE

Schilirò, D. 2000. Paganetto L. (a cura di) (1999), Oltre l'Euro, istituzioni, occupazione e crescita, *Economia Politica*, 2: 329-332.

Schilirò, D. 2002. I criteri del Trattato di Maastricht, l'Europa e l'euro: debito pubblico in Italia e crescita, *MPRA Paper 47161*, University Library of Munich.

Schilirò, D. 2004. Occupazione e crescita in Italia, *MPRA Paper 36333*, University Library of Munich.

Schilirò, D. 2005. EMU: assessing the impact of the euro, *MPRA Paper 44233*, University Library of Munich.

Schilirò, D. 2007. La crescita in Italia dopo l'euro: quali riforme? *MPRA Paper* 39482, University Library of Munich.

Schilirò, D. 2010. *Distretti e quarto capitalismo. Un'applicazione alla Sicilia*, Milano, Franco Angeli.

Zenezini, M. 2009. Invecchiamento della popolazione, crescita, occupazione, *Studi e Note di Economia*, n.3, pp. 431-468.